

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 43, 2024

---

## Introduzione

ROSA GIULIO E LUIGI MONTELLA

*Sono in questa sede raccolti gli Atti di un simposio diadico sul Barocco, frutto della sinergia scientifica tra il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno e il Dipartimento di Scienze Umanistiche e della Formazione dell'Università del Molise. Le sessioni, svoltesi rispettivamente presso le due istituzioni accademiche nei giorni 30 aprile e 6 maggio 2024, sono state concepite sotto l'egida comune del Convegno Barocco, un titolo volutamente ampio per accogliere una pluralità di prospettive e approcci metodologici. La Giornata di Studi, ospitata dall'Ateneo molisano ha strutturato il suo programma in tre sezioni tematiche distinte, ciascuna delle quali destinata a indagare una specifica dimensione del fenomeno barocco: Il Barocco letterario, Il Barocco e l'antico, Il Barocco tra storia e arte. Tali sezioni sono state coordinate, nella sessione mattutina, dal prof. Alberto Granese (Università di Salerno) e, nella sessione pomeridiana, dal prof. Luigi Montella (Università del Molise). Questa tripartizione ha consentito un'indagine multifocale e interdisciplinare, gettando nuova luce sulle molteplici sfaccettature di un periodo storico-culturale di straordinaria complessità e ricchezza espressiva.*

LUIGI MONTELLA, nella relazione introduttiva, *Il modello del Marino nella poesia del Regno nella seconda metà del Seicento: esempi illustri*, offre una raffinata esegesi dell'influsso mariniano sulla lirica del Regno di Napoli nel tardo Seicento, delineando con acribia filologica la genesi del genio poetico di Marino nel complesso *milieu* socioculturale dell'epoca, evidenziandone la capacità di sintetizzare le poliedriche sfaccettature dell'esperienza umana in una poesia di straordinaria innovazione e audacia. Questa base preliminare gli consente di muoversi magistralmente in quattro direzioni fondamentali: analizza la parabola evolutiva del marinismo, sottolineandone la complessità formale e l'estetica barocca, caratterizzate da un uso

sapiente di tropi e da una profonda riflessione sulla natura effimera della realtà; illustra la diffusione capillare di questo stile nel Regno, che influenza una pletera di autori, tra cui spiccano Manso, Basile e Fontanella; evidenzia nelle opere di Muscettola, Grosso e Pisani la persistenza dell'influenza mariniana, pur rilevando una metamorfosi verso tematiche didascalico-morali e una maggiore attenzione all'eleganza formale; sottolinea come la poesia del Regno, intrisa di estetica mariniana, abbia rappresentato un momento cruciale nella transizione verso la modernità letteraria, conciliando abilmente virtuosismo stilistico e profondità concettuale.

WALTER BOGGIONE illumina *La Primavera* di Giovanni Botero come un'opera di transizione di straordinaria complessità, che, essendo nata come epillio alessandrino, si trasforma in un ibrido letterario, tale da sfidare le classificazioni tradizionali, fondendo elementi didascalici, encomiastici e religiosi in una struttura digressiva e potenzialmente illimitata. Evidenzia, pertanto, la tensione tra spinte conservative e innovative che anima il testo: da un lato, l'adesione ai principi controriformistici, dall'altro, l'apertura verso sensibilità protobarocche; dualità, questa, che si riflette nelle scelte stilistiche, dove l'uso insistito della similitudine e l'accumulazione di ottave autonome preludono a soluzioni formali tipiche del Barocco maturo; di qui l'interpretazione dell'opera esaminata come un "fallimento generoso", un *unicum* nel panorama letterario del primo Seicento.

ALBERTO CARLI, delineando un ampio affresco del Seicento, dove arte, letteratura e scienza anatomica convergono in una sinfonia culturale dominata dal tema della morte, illustra come l'estetica barocca, permeata dalla quotidianità del disfacimento corporeo, abbia generato una produzione artistica e letteraria incentrata sulla rappresentazione del cadavere e della sua dissezione. Questo intreccio disciplinare trova la sua massima espressione nel teatro anatomico, emblema di un'epoca che trasforma l'indagine scientifica in spettacolo pubblico. La poesia di Dotti e Marino, così come le opere di Redi e Zumbo, testimoniano una visione del mondo come libro anatomico, dove la morte diviene oggetto di contemplazione estetica e riflessione filosofica, riflettendo una cultura profondamente tanatofila.

SONIA SAPORITI esplora i concetti di *vanitas* e *memento mori* nella lirica barocca tedesca, riuscendo a mettere bene in luce la dicotomia tra l'effimero terrestre e l'immutabilità divina. Attraverso un'esegesi circostanziata delle opere di Martin Opitz, Andreas Gryphius e Christian Hoffmann von Hoffmannswaldau, delinea come questi temi riflettano la profonda crisi ontologica e teologica del XVII secolo. Pertanto, la poesia barocca tedesca si manifesta quale espressione quintessenziale di un'epoca dilaniata tra l'anelito edonistico e la consapevolezza della transitorietà umana, sublimando questa tensione in un'estetica raffinata che fonde sensualità e trascendenza. L'indagine svela la complessità del pensiero barocco, oscillante tra malinconia e speranza di redenzione, e la sua capacità di trasmutare *topoi* antichi in strumenti ermeneutici di straordinaria efficacia per scrutare la *conditio humana*.

La trattazione pluriprospectica delle molteplici sfaccettature di Cimitile si articola in due sezioni distinte e complementari. Nella prima, CARLO EBANISTA offre una pertinente analisi delle trasformazioni che interessarono il santuario paleocristiano di S. Felice a Cimitile nel XVII secolo, esaminandone il *corpus* delle fonti scritte, le testimonianze artistiche e le evidenze archeologiche per delineare una ricostruzione diacronica delle metamorfosi subite dal complesso basilicale nell'età barocca. Non solo focalizza l'operato di Carlo Guadagni, parroco di Cimitile dal 1675 al 1688, che si prodigò per restituire lustro al santuario, promuovendo interventi di restauro e campagne di scavo, ma analizza anche il *corpus* epigrafico da lui commissionato, includendo alcune iscrizioni recentemente riscoperte, che fungevano da precursori dei moderni supporti informativi, volti a promuovere il culto martiriale e l'importanza storico-religiosa del sito.

Nella seconda, IOLANDA DONNARUMMA offre un'esegesi poliedrica e diacronica dell'evoluzione urbanistica, socioeconomica e culturale di Cimitile nel XVII secolo. Con rigore metodologico traccia la metamorfosi dell'insediamento, germogliato intorno al santuario di San Felice, mettendo in risalto il ruolo catalizzatore della famiglia Albertini nella riconfigurazione e nell'espansione del nucleo abitativo. La sua indagine illumina le complesse dinamiche che plasmarono lo sviluppo di Cimitile, scrutando le strategie di ascesa del ceto borghese e le sue intricate relazioni con l'aristocrazia. Il panorama storico-archeologico è, inoltre, arricchito da riflessioni sulla cultura materiale coeva, come nel caso dei manufatti fittili quali riverbero delle aspirazioni sociali del ceto medio emergente.

Anche il tema *La percezione dell'antico in età barocca* viene trattato in due sezioni distintamente articolate, che tuttavia si congiungono in un'unica, coerente dissertazione. FULVIA CILIBERTO, nella prima parte dell'esegesi, dischiude un'acuta prospettiva ermeneutica sulla percezione dell'antico nell'epoca barocca, focalizzandosi sul prisma archeologico. Con rigore metodologico problematizza, quindi, la trasposizione del lemma "archeologia" al contesto seicentesco, evidenziando l'incolmabile iato epistemologico tra l'erudizione antiquaria e la moderna prassi archeologica. Ponendo in risalto la centralità dello scavo stratigrafico e del concetto di "contesto", illumina anche, attraverso una puntuale disamina dell'opera di Francesco Bianchini, la dialettica tra intuizioni precorritrici e limitazioni concettuali dell'approccio barocco all'antico, ribadendo la pregnanza dell'antichità classica nell'orizzonte culturale del *Grand Siècle*.

CAMILLA FIORE offre, a sua volta, una disamina erudita del ruolo paradigmatico degli artisti nelle indagini antiquarie secentesche. Attraverso un'analisi della letteratura specialistica, delinea, infatti, la complessa evoluzione metodologica che caratterizzò l'approccio all'antico nel XVII secolo. Il nucleo dell'argomentazione pone in primo piano la centralità dell'opera d'arte e della sua riproduzione quale strumento

epistemologico fondamentale. La produzione artistica viene così elevata a primigenio tentativo di documentazione sistematica dell'antico, per cui, in tale contesto, l'ascesa di Gregorio XV nel 1621 è identificata quale catalizzatore di un rinnovato fervore culturale, mentre il contributo di figure eminenti, come Cassiano dal Pozzo, viene esaminato quale precursore di approcci protoscientifici allo studio delle antichità.

DAVIDE BALESTRA offre una perspicace reinterpretazione del Seicento italiano, superando la visione tradizionale di un'epoca di stagnazione. Focalizzandosi sugli Ordini militari castigliani e sui relativi processi di nobiltà, illumina le intricate dinamiche sociopolitiche dell'aristocrazia italiana sotto l'egida spagnola. Attraverso casi emblematici, non solo dimostra la complessità del rapporto tra corona spagnola ed élite italiana, evidenziandone il ruolo attivo nel perseguire strategie di ascesa e affermazione, ma rivela anche come gli onori cavallereschi siano stati cruciali strumenti di distinzione in un contesto di inflazione nobiliare, offrendo una prospettiva nuova sulla conflittualità aristocratica e sulle dinamiche politiche dell'Italia barocca.

PIERNICOLA MARIA DI IORIO esplora la complessa intersezione tra l'opera di Gino Marotta e l'estetica barocca, evidenziando la raffinata reinterpretazione dell'artista degli elementi seicenteschi in un contesto contemporaneo. Delinea, inoltre, un quadro critico articolato, collocando Marotta all'intersezione di molteplici correnti artistiche e sottolineando la sua innovativa esplorazione del rapporto tra artificio e natura. Particolare importanza è data alla metamorfosi stilistica di Marotta negli anni Ottanta, caratterizzata da una sapiente fusione di estetica barocca e di sensibilità contemporanea, esemplificata dall'uso innovativo di materiali come il metacrilato. Viene anche ricordata la sua collaborazione con Carmelo Bene, come manifestazione di una ricerca artistica che trascende i confini disciplinari tradizionali; pertanto, opere emblematiche come *Hommelette for Hamlet* assurgono a paradigmi di questa fusione tra barocco e avanguardia.

LORENZO CANOVA spiega come alla fine degli anni Trenta e fino agli anni Sessanta, Giorgio de Chirico abbia sviluppato una fase "barocca" della sua ricerca metafisica, caratterizzata da un ritorno alla grande pittura storica e da una critica al modernismo. Questo periodo si era manifestato attraverso opere come il *Buon Samaritano* (1939) e la serie sulla *Passione di Cristo*, che esprimono un realismo drammatico e una sacralità rinnovata, rispondendo all'angoscia bellica e cercando una rinascita artistica e spirituale. Nella fase barocca, de Chirico utilizza un linguaggio pittorico per condannare il nazifascismo, come dimostra il libro, *Commedia dell'arte moderna*, e integra il realismo con deformazioni espressive per trasmettere una visione metafisica ed etica della Passione: opere come il *Cristo in croce* e *La salita al Calvario* combinano influenze storiche e dramma sublime, mantenendo una denuncia delle atrocità e una speranza di redenzione attraverso l'arte.

La Giornata di Studi, *Poesia e poetiche del Barocco: lirica, poemi, teatro in versi e musica*, svoltasi il 30 aprile 2024 nell'Università di Salerno, organizzata dalla Sezione di Italianistica, alla presenza del professore Vincenzo Caputo, membro del coordinamento scientifico del gruppo Adi Seicento, con le conclusioni dei professori Pasquale Sabbatino dell'Università di Napoli e Alberto Granese dell'Università di Salerno, si è articolata in due sessioni, coordinate dalle professoresse Rosa Giulio e Irene Chirico dell'Ateneo salernitano. Nella relazione, *Carlo de' Dottori: Ippolita, eroina barocca tra mitologia e rivoluzione*, LOREDANA CASTORI conduce un'analisi approfondita del dramma *Ippolita* di Carlo de' Dottori, delineando l'evoluzione della figura della regina delle Amazzoni nel contesto barocco attraverso una rivisitazione del mito. Con un'accurata indagine testuale, non solo rileva le stratificazioni concettuali e simboliche introdotte dal de' Dottori, al fine di ridefinirne la narrazione mitologica, ma propone anche nuove interpretazioni sulla rappresentazione di Ippolita nel panorama letterario barocco, evidenziando il modo in cui la riformulazione del mito contribuisce alla creazione di una trama narrativa innovativa e densa di significati.

ANNA DE ROSA, in «*Sufficit una dies*». *Investigare la Natura attraverso le cose nella letteratura delle immagini tra Cinquecento e Seicento*, indaga il ricorso a orologi e compassi nella letteratura delle immagini cinquecentesca per verificarne la stabilità sintattica e comprendere fino a che punto la presenza della figura contribuisca alla creazione di significato. L'esplorazione è condotta con sorprendenti riscontri a partire dalla letteratura emblematica e impresistica non solo italiana, estendendo l'esplorazione al repertorio iconico di Giacomo Lubrano e Giambattista Marino.

GIOVANNI GENNA, partendo dalla constatazione che la passione manganelliana per la cultura barocca è già ben nota, tanto da poterla avvertire lungo tutta la carriera letteraria dello scrittore, sia nelle prove narrative che in quelle giornalistiche, nella relazione *Sul barocchismo di Giorgio Manganelli e una Nota su Eugenio d'Ors*, mette, molto opportunamente, in rilievo la natura di questo innamoramento, da ricercarsi in particolar modo negli anni della formazione politologica e artistico-letteraria, nella sua aspirazione giovanile alla pratica della scrittura. Esplorando i testi critici del periodo compreso tra il 1945 e il 1948, ipotizza che il barocchismo di Giorgio Manganelli assume fin da subito le forme di una categoria dello spirito, protesa sulla soglia di un'esperienza metastorica ispirata dalle teorie sul barocco di Eugenio d'Ors.

Nella seconda sessione, coordinata dalla professoressa Irene Chirico, il barocco è classicamente visto da RAFFAELE MONTESANO, in *La parola e l'immagine, tra Marino, petrarchisti e oltre*, come movimento di rottura rispetto agli ideali rinascimentali e dunque come tendenza all'introduzione dell'inusuale. Giambattista Marino, infatti, pubblica nel 1614 il sonetto *Bella schiava*, in cui, per la prima volta, la donna lodata

è di colore; pertanto, la forma sonetto, fino a quel momento, usata per descrizioni femminili stereotipe, viene rivoluzionata nel contenuto per mostrare che tutto può essere reso in espressioni poetiche. Partendo dalla poesia di Marino, sono anche studiati dall'autore gli sviluppi nei secoli successivi in qualche modo riconducibili a questa sua originale idea.

Con *La multimodalità nell'istituzionalizzazione di un'arte della parola e dei cenni. Pratiche linguistico-discorsive à rebours* (dall'Ottocento al Seicento), CLAUDIO NOBILI accosta il trattato ottocentesco di Giuseppe Compagnoni, *Dell'arte della parola*, a quello seicentesco di Giovanni Bonifacio, *L'Arte de' cenni*. Pur muovendo da contesti e da premesse teoriche differenti, i due trattati sono accomunati da un intento educativo e, soprattutto, dalla volontà di istituzionalizzare un'arte rispettivamente della parola e dei movimenti eloquenti del corpo (i cenni). Entrambi gli autori, quindi, per Nobili, delineano un metodo preciso, a cui corrisponde un altrettanto preciso impianto testuale, che prevede come primo passo la collocazione della parola e dei cenni in un orizzonte semiotico. Parola e cenni, pertanto, sono da intendere nel quadro più ampio delle risorse comunicative verbali e non verbali a cui l'individuo ricorre per una predisposizione naturale alla multimodalità.

NUNZIA SOGLIA, nello studio *Una voce femminile del teatro del Seicento: Valeria Miani*, parte dalla constatazione che se la scrittura femminile del secolo XVI è prevalentemente connessa, nel solco del petrarchismo, all'uso della forma breve, a partire dalla fine del Cinquecento e poi nel Seicento le donne si cimentano con altri generi letterari di grande fortuna, come la favola pastorale e la tragedia; tra queste, la padovana Valeria Miani, il cui ruolo è tutt'altro che secondario nel panorama italiano del tempo, anche se il suo nome è oggi caduto nell'oblio. Miani è tra le prime donne a occuparsi della favola pastorale, sulla scia di figure come Isabella Andreini e Maddalena Campiglia. La sua *Amorosa speranza* (1604), pur ricalcata sull'*Aminta* di Tasso, offre una rilettura assolutamente personale del genere. La scrittrice padovana si misura anche con la tragedia, pubblicando nel 1611 *Celinda*, tanto da essere la prima donna a cimentarsi con il genere tragico. Il lavoro della Soglia riesce, quindi, a presentare in maniera senza dubbio persuasiva gli aspetti più moderni e innovativi delle due opere, dimostrando come la poetessa sia riuscita a conquistare una propria voce originale e a imporre con convinzione il punto di vista femminile, senza rinunciare a dialogare con la tradizione.